

ATTRAVERSO L'ANNO

Anche se il correre del tempo fosse un fluire senza ritmo e senza novità, l'uomo sentirebbe ugualmente il bisogno di segmentarlo, ponendo delle alternanze di ari e di tesi, di tensione e di distensione, di lavoro e di riposo. E' una necessità di vita e di lavoro questa: dividere il tutto in parti per afferrarlo meglio e ordinarlo; alternare non a caso, ma in una maniera prevista e ritmica l'azione e la quiete, la quiete che permetta di valutare e godere i frutti dell'attività e di risorgersi in essa con energie rinnovate.

Ma appunto perché queste sono esigenze di vita, la divisione del tempo è immanente nella stessa vita e nella stessa natura. Il complesso dei fenomeni del mondo fisico è tutto inquadrato in una serie di ritmi e di cicli che si rinnovano: il giorno e la notte, l'alternarsi delle stagioni, il susseguirsi degli anni. La vita umana obbedisce alla stessa legge, per es. nell'aprirsi o chiudersi del cuore, come nell'alternarsi della veglia e del sonno. E attraverso il corpo la vita umana, non diciamo soltanto la vita fisica, ma tutta la vita dell'uomo, economica, intellettuale, spirituale, è ingranata nelle divisioni temporali del mondo fisico: l'operare dell'uomo, dal lavoro dei campi a quello più esclusivamente spirituale, è, con una connessione più o meno stretta, ma in qualche misura necessaria, tutto collegato come coi momenti della vita del corpo così col succedersi del giorno e della notte, delle stagioni degli anni. Così l'anno, anche se proprio non è detto che ci sia una ragione speciale per farlo cominciare col primo gennaio, costituisce una unità temporale, determinata dalla stessa natura. E il calendario ha il suo primo fondamento nelle leggi necessarie che governano la natura.

La vita umana, e quindi anche la divisione del tempo in cui l'uomo la inquadra, non si può tuttavia ridurre a un determinismo dipendente esclusivamente da fattori fisici. L'uomo entra a organizzare il suo tempo colla propria libertà, col proprio arbitrio, magari col proprio capriccio. Il calendario risulta anche da quest'altro importantissimo elemento. Si tratta spesso di avvenimenti storici che hanno avuto o a cui si attribuisce una importanza particolare nella vita di una persona, di una famiglia, di una nazione, dell'umanità, che vogliono essere ricordati, perché si ha coscienza che da essi dipende qualche cosa di importante nella propria vita, e che perciò vengono spesso assunti a punti di divisione del proprio tempo, quasi a sottolineare il maggior peso che si dà ai fattori storici, spirituali, umani, in confronto con quelli puramente fisici. Altre volte saranno invece degli espedienti per conciliare criteri diversi introdotti nella divisione del tempo (così per es. l'attuale distribuzione dei giorni nei singoli mesi dove si doveva mettere d'accordo il criterio di divisione solare realizzato nell'anno con quello di divisione lunare realizzato nel mese, e dove si finì in verità col subordinare questo a quello); o anche delle pure e semplici convenzioni. In ogni caso è un intervento di libertà umana a portare il suo contributo nella determinazione dell'ordine.

C'è un terzo elemento che caratterizza la divisione del tempo: l'elemento religioso. Esso del resto non si aggiunge quasi come cosa assolutamente nuova, ma è già presente, almeno in una qualche maniera, negli elementi di legge di natura e di apporto storico umano che abbiamo prima ricordato. La na-

tura coi suoi cicli e coi suoi ritmi è Dio che l'ha creata, e proprio con questo suo movimento ordinato e vivo essa ci parla, in forma che è piena di bellezza, di Dio, mentre ci fa sentire tutta la organicità del creato, potremmo dire la sua sinfonia, nella mirabile rispondenza di cosa a cosa, di parte a parte. La prima pagina della Bibbia è tutta piena di questa idea e di questo senso della realtà movente in un movimento ordinato, presieduto da Dio: la creazione della luce e la distinzione dalle tenebre e il loro alternarsi nella successione del giorno e della notte, la creazione degli astri che siano segni per la distinzione del tempo per gli uomini, il mondo concepito come una schiera ordinata e in movimento. Tra i fatti storici sono poi soprattutto avvenimenti di carattere religioso quelli che dominano il calendario. Questo non avviene soltanto nel cristianesimo; ma nei popoli che se anche hanno perduto in gran parte la pratica della vita cri-

stiana hanno però avuta una educazione cristiana, il calendario rimane colla sua intellaiatura essenzialmente religiosa, tutto costellato com'è di quotidiani ricordi di santi di ogni ceto sociale e di ogni paese, ma soprattutto nelle sue grandi date e nei suoi fondamentali punti di riferimento, che non sono se non gli episodi salienti della vita di Cristo. E per questo che al calendario rimane ancora una profonda forza educatrice, in questi tempi, di carità universale che trascende le barriere delle nazioni senza con questo negare le nazioni e di schietto e concreto senso religioso, quello a cui Cristo ci ha formato e che da Lui promana.

Cominciare l'anno al primo di gennaio è una convenzione: altre date sarebbero più rispondenti a una realtà fisica o storicamente e religiosamente più significativa. Comunque sia, sta bene il meditare qualche volta sul valore profondo che ha per

noi la divisione del tempo. Essa ci richiama alla necessità di un ordine come nella vita fisica così in quella spirituale; ci fa sentire come questo ordine è da una parte una accettazione di una legge che è indelebilitamente scritta nella natura, ma dall'altra parte un esercizio della mirabile libertà ordinatrice di cui siamo dotati; ci fa sentire così la nostra autonomia di fronte al mondo; soprattutto ci richiama a questa idea che il tempo è quindi la storia è cosa di Dio, che da Lui deve essere regolata e che da Lui, in fin dei conti, viene dominata, e che la vita e il cammino degli uomini e dei popoli trovano il loro senso e il loro valore quando si incentrano in Dio e nel Cristo, che, apparso nella pienezza dei tempi, ha riordinato per Dio la storia e il mondo, ha riprodotto di nuovo, per così dire, l'eternità nel tempo, ed ha ricondotto il tempo verso l'eternità.

Queste riflessioni possono essere affidate allo studente universitario per suggerirgli disciplina e libertà nella maturazione del suo tempo verso la pienezza della vita.

Emilio Guano

RIFLESSI MISSIONARI DEL CONFLITTO NIPPO-CINESE

Lasciando ad altri più qualificati di noi il compito di esaminare e valutare il conflitto cino-giapponese da un punto di vista politico e militare; vogliamo rapidamente vedere i riflessi di questa ormai lunga guerra sull'attività delle missioni cattoliche, nel momento attuale e come preparazione per l'apostolato in quei due grandi paesi, quando la pace sarà tornata.

Intanto, per prima cosa, una constatazione. La guerra nipponica, passando di provincia in provincia, e abbattendola, intensamente o no, anche sulle missioni, in un primo momento dette l'impressione di tutto sconvolgere e tutto travolgere; ed ecco l'elenco dei danni subiti dalle chiese e dalle residenze, la fuga della gente, la dispersione dei cristiani; ecco la lista dei missionari uccisi dall'una o l'altra parte contendente; ecco il rimpianto per l'attività apostolica necessariamente interrotta, limitata, ridotta; sembra che un uragano devastatore si scarichi senza pietà e senza rimedio su tutte le opere di religione e di carità sorte all'ombra delle missioni.

Questo nel primo tempo; in un secondo tempo, invece, ci si avvide che l'essere stati fermi e saldi al proprio posto nell'ora del pericolo ha creato ai missionari cattolici una posizione d'incontrastato predominio morale e spirituale; la guerra ha contribuito, così, a dare all'apostolato cattolico una nuova fisionomia, prima impensata. Per nulla impressionati dalle rovine che s'accumulavano ai loro piedi, al primo apparire dei nembi di guerra nelle zone di loro influenza i missionari si dettero subito ed interamente al sollievo di tutti i sofferenti, i feriti, i fuggiaschi, gli orfani, gli affamati, o comunque diseredati.

Gente che mai sarebbe venuta in contatto col missionario, ora vive sotto il suo medesimo tetto, mangia del suo pane, questuato proprio per loro da lontano e da vicino, ascolta trascollata la sua parola, una parola nuova, calda di convinzione, penetrante; questo soprattutto costituisce la novità più interessante, per i pagani e per le missioni stesse, che vedono sorgere dappertutto, impensatamente, questi catecumenati di nuovo genere, queste grandi scuole di propaganda cristiana, destinate a rianimare le speranze dell'apo-

stolato e ad assicurare la fecondità e la perpetuità dell'opera sua.

Poiché questo precisamente è soprattutto d'interesse; l'avvenire delle missioni in Cina e in Giappone. La guerra attuale, infatti, pareva dover essere, e fu, la prova del fuoco delle missioni, la cui situazione si presentava delicatissima in quest'urto convulsivo di due popoli egualmente gelosi del proprio nazionalismo; che cosa poteva più rappresentare questa istituzione «straniera», predicatrice d'una religione esclusiva in antitesi colle credenze tradizionali del luogo? Poteva essa ancora avere una funzione da esplicare? Ne avrebbe ancora una, domani, nel caso d'istaurazione del «nuovo ordine» vagheggiato dal Giappone? A vero dire la Cina di Chang-kai-shek s'era mostrata sempre sinceramente ossequiosa nei riguardi della Chiesa cattolica, la quale godeva in Cina la massima libertà di azione e di propaganda; il Giappone invece, pur mostrandosi pieno di cortesia per i rappresentanti della Chiesa, non pareva disposto ad abbandonare quella sua politica circospetta, per cui l'attività dei missionari di Roma si sentiva in qualche modo controllata. Che cosa avverrà domani nell'ipotesi del tramonto della Cina di Chang-kai-shek e di dominazione del Giappone?

Ora, tutto considerato, a me pare che si abbiano sufficienti elementi per una previsione ottimistica. Oggi, infatti, così come stanno le cose, né la Cina né il Giappone potrebbero considerare senza inquietudine un'ipotetica improvvisa e totale eliminazione delle missioni dal campo della guerra guerreggiata; al momento attuale l'insieme delle missioni cattoliche rappresenta un tale sforzo collettivo di sano e disinteressato umanesimo, che può definirsi, senza esagerazione, colossale nella sua impalcatura e nella sua efficacia; oggi questo «istituto» delle missioni, se possiamo chiamarlo così, ancora tanto «straniero» nel grosso della sua struttura personale e reale, si è inserito per modo nella vita del popolo cinese, che il volentieri divellere rappresenterebbe una amputazione quasi mortale.

Tutto questo hanno compreso, sentito ed espresso tanto l'una che l'altra parte contendente, ed in questi riconoscimenti — espliciti od impliciti, ufficiali o pri-

vati — è la miglior garanzia per l'avvenire delle missioni. Non meraviglia, certo, ma è sempre di grande soddisfazione il leggere le non poche testimonianze che i dirigenti della Cina, in ripetute circostanze, hanno dato a S. E. il Delegato Apostolico in Cina, e la guida di tutta questa mobilitazione caritativa delle missioni, e agli stessi missionari, della loro grata ammirazione; non solo, ma, in parecchi casi, essi vollero anche direttamente concorre alle opere istituite dai missionari, sia con doni occasionali, sia con regolari assegni. E' in considerazione di queste alte benemeritenze fu disposto che non abbia più valore la disposizione di legge secondo la quale l'insegnamento della religione non possa essere ammesso come materia scolastica in tutte le scuole, comprese quelle delle missioni.

Da parte giapponese possiamo constatare con piacere che parecchie personalità militari di primo piano, operanti in Cina, non solo hanno reso allo zelo e al disinteresse dei missionari e delle suore cattoliche l'omaggio della loro ammirazione, ma hanno riconosciuto sinceramente nelle loro opere il senso della più assoluta imparzialità, che si prodiga tanto per il sollievo dei Cinesi, quanto dei soldati giapponesi, proclamando senza reticenze la superiorità della Chiesa cattolica sopra ogni altra istituzione. E' bene ancora notare che, nonostante si siano avute, in questi quattro anni, parecchie e forti manifestazioni verbali contro ogni intromittenza europea negli affari dell'Estremo Oriente, che il Giappone dichiara riservati a sé solo, non una parola ci fu mai che potesse far temere — come ha fatto, per esempio, Gandhi per l'India — che le missioni sarebbero domani indesiderabili in un eventuale Estremo Oriente riorganizzato sotto l'egida del Giappone; questo va sottolineato, perché ha il suo significato.

Noi fermamente crediamo, e vogliamo credere che, qualunque sia per essere domani la soluzione del conflitto nippo-cinese, le missioni potranno conservare il loro posto, e forse con un prestigio anche maggiore di prima, appunto perché, nella prova che difficile, esse si sono mostrate «al di sopra della mischia», sulla linea della carità più pura, e più cristiana.

G. B. Tragella

Ai militari

NATALE 1940.

Amico soldato, ti auguro il buon Natale. Ti auguro cioè la carità più viva verso Dio e i fratelli — la semplicità della vita — il gusto delle cose buone.

Fatti un piccolo presepio — nella tua baracca o nella tua trincea o nel tuo cuore, poco importa: una culla per il Bambino Gesù devi farla.

Dio si accontenta di poco.

I miei marinai stanno costruendo il presepio su la veranda che sta sotto il posto di comando. Ho preso già tutto il necessario: le statuette, la capanna, alcuni paesini palestinesi, il sughero per rappresentare i monti e le roccie, il muschio.

Non manca niente: neppure la stella dalla coda luminosa.

Un ufficiale ha già cominciato a dipingere la scena di sfondo: la città di Betlemme tra le palme, e in alto il cielo pieno di stelle.

La notte di Natale, dopo la Messa, verremo tutti qui, davanti alla culla dell'Uomo-Dio.

Tutti uguali, come se non esistessero gradi gerarchici.

Tutti fratelli, come se non vi fossero più nemici da combattere.

Nessun pensiero di odio turberà, quella notte, il riposo dei feriti, essi avranno una preghiera anche per l'avversario lontano.

Tutti portano doni al Presepio, la notte di Natale.

Per conto mio non so ancora bene quello che potrò portare.

Ho qui sul tavolo il portafoglio di un soldato di vent'anni deceduto in seguito a ferite addominali. Contiene alcune lettere di famiglia — alcune fotografie — due immagini sacre. E' tutto ciò che rimane di Lui. Il resto, le sue ore di martirio, il sacrificio della sua vita, riuscirà a ricostruirlo la Mamma sua, con la forza che solo la Fede può dare. Prima di arrivare a quella povera Mamma, il portafoglio sarà messo davanti al Presepio del Signore.

Credo che potrò portare altri doni. Dirò agli infermieri: Ragazzi, i vostri feriti desiderano vedere il Presepio. Essi capiranno subito, senza altre parole. E davanti alla capanna di Betlemme passeranno i soldati feriti appoggiati alle braccia robuste dei marinai o addirittura portati a spalla.

Sarà senza dubbio una bella processione: già la prego tutta. La osserverò, non veduto, da un angolo, per godermi quella semplicità eroica di donazione — quella sofferenza senza rimpianti e senza debolezza.

Per vedere, una volta di più, che attorno al Signore solo gli umili e i poveri hanno diritto di stare senza paura.

Fatti un piccolo presepio, amico universitario. Hai con te i tuoi soldati — hai le loro sofferenze e il loro eroismo silenzioso — la loro fede immensa in Dio.

E' più che sufficiente per costruire un Presepio.

Sergio Pignedoli
Tenente Cappellano

“Nomen eius Jesus,”

La “parola” è una delle più alte forme di espressione della creatura intelligente, la tipica: e la Chiesa, che tutto ama ciò che è nell'uomo di bene, la consacra e la celebra.

Perciò vi è una festa liturgica dedicata a commemorare e a esaltare la parola umana, proposta da Dio stesso, per bocca di Angelo, che designava per tutti i secoli il Suo Verbo Incarnato: Gesù.

La parola vale ed è utile in quanto attraverso di essa l'uomo esprime se stesso e la realtà e li comunica agli altri uomini. Perciò c'è una moralità della parola, se essa è sincera e rivela nel suo breve suono la verità, non la falsità o l'illusione. In questo caso il nome “Gesù” è stato pronunciato e comunicato a noi da Dio, il Sommo Vero, e dice la realtà umana più grande più ricca, più preziosa che mai.

Esso ha il meraviglioso potere, quando è ripetuto o ripensato, di rievocare e far presente allo spirito l'Uomo-Dio, senza mai esaurire le incommensurabili ricchezze, il valore senza pari; ha una potenzialità espressiva di quello che Egli è stato ed è in sé e per noi, la quale si attua continuamente e come di nuovo, secondo che ognuno di noi ripensa e ridice la parola sacra sulla meditazione, nella preghiera, nel discorso.

“Gesù”: è nome che passa di generazione in generazione, di padre in figlio, e ciascuno che lo riceve con fede e con amore lo arricchisce un po' della sua esperienza religiosa, lo fa suo, lo im-

pregna di sé, trasmettendolo ad altri come cosa sacra.

La storia di questo nome è la storia della Chiesa, è la storia delle anime, la storia della nostra vita cristiana.

La Messa del SS. Nome si apre, nell'Introito, con le solenni, ampie parole di S. Paolo ai Filippesi: “Nel nome di Gesù si inginocchiino tutte le creature, del cielo, della terra e dell'inferno: ogni lingua confessi che il Signore Gesù Cristo è nella gloria di Dio Padre”, cui fanno eco le espressioni di stupore e di magnificenza dell'antico salmo: “O Signore, Signor nostro, quanto è meraviglioso il tuo nome su tutta quanta la terra!”, è ciò che l'animo prova quando ripete a se stesso, con attenzione e con devozione, quella parola, e la contempla nella storia dell'umanità, su cui è incisa per sempre.

Tra la lettura degli atti degli Apostoli, che riferisce la prima miracolosa guarigione operata da S. Pietro “in nomine Jesu Christi Nazareni”, e quella del Vangelo di Luca, che ricorda la circoscisione e il nome dato allora al Bimbo Divino, la salmodia invita ancora a ripetere e a glorificare la parola sacra per eccellenza, che ha tanto potere: potere di compiere prodigi e potere di penetrare menti e cuori con la soavità e dolcezza che porta con sé. Significativo di questo senso è il “Tratto” delle Messe votive che dice: “Il tuo nome, o Gesù, è come olio che si diffonde e profuma”; e alla stessa suggestività allude l'Offertorio con il versetto: “Io ti loderò con tutto il cuore, o Signore Dio mio, e darò in eterno gloria al tuo nome; chè tu, o Signore, sei soave e mite; e grande è la tua misericordia verso coloro che ti invocano”.

D. Viola

IN TEMA DI UMANESIMO

RITORNI STORICI

Quando si parla di Umanesimo occorre anzitutto intendersi bene sulla portata e sul valore che s'intende dare a questo termine: problema grave perché la parola umanesimo che in questi nostri anni gode di tanta fortuna nel mondo e nella cultura, è una di quelle che hanno una storia complicata, spesso confusa e sempre difficile, che hanno avuto ed hanno un contenuto mobile ed elastico.

Che cos'è dunque il nostro umanesimo? E' chiaro anzitutto che non possiamo dare alla parola il senso esclusivamente letterario di ritorno alla cultura antica, perché in questo caso dovremmo parlare non di umanesimo, ma di antiumanesimo contemporaneo. La nostra età non è propizia agli studi classici e ai ritorni all'antica cultura: non li trascura — che in un paese come l'Italia la cultura classica non è né sarà mai trascurabile — ma si accontenta di gettarvi rapide occhiate tutta protesa verso le diverse o credute tali necessità del presente e le presunte esigenze dell'avvenire.

La poesia si è chiusa nelle tori dell'ermetismo più astrale e vi si crogiola, come un ramarro al sole, in solitarie autocontemplazioni, sdegnosa dell'incomprensione di quel caro e sano popolo che si esalta leggendo il Carducci e si commuove alle strofe di Pascoli, non per un presunto disprezzo dei nuovi poeti, ma soltanto perché fra essi non ha trovato nessuno capace di esaltarli e di commuoverli.

La prosa fattasi nervosa, contorta, spezzata, come un'epigrafe in frammenti, spesso sgrammaticata e sempre affrettata, ha trovato il suo migliore rifugio in quei giornali che vivono come le libellule, lo spazio di un giorno e lasciano — dal punto di vista letterario — nell'animo del lettore la medesima traccia che sul mare le barche snelle e veloci.

Non s'intende con questo pronunciare un giudizio frettoloso sulle condizioni letterarie del nostro tempo; si intende solo affermare che non è possibile parlare, in questo campo, di Umanesimo nel senso comune e tradizionale. Bisognerà allora cercare un altro significato; quello forse di una concezione di vita che investe tutte le forme dell'attività umana e che si rifà ad un grande passato per creare un più grande avvenire. Una definizione di questo genere, volutamente generica e spaziosa può essere accolta particolarmente fra noi in Italia perché è possibile notare che di umanesimo si parla tanto proprio dal giorno in cui, dai colli di Roma, ha rispiacato il volo, dopo tanti secoli, l'aquila di Giustiniano.

Una concezione romana dunque non limitata a considerazioni storiche ma presa come base di nuovi sviluppi. Rinato il vocabolario dell'antico mondo e ridivenuti luoghi comuni quelli che solo i dotti un tempo conoscevano, ne rinascerebbe dunque pure adattato ai nuovi tempi e alle diverse circostanze, anche lo spirito? Gli avvenimenti di cui siamo nello stesso tempo artefici e spettatori pare che rispondano di sì.

Un ritorno a Roma ed alla sua gloria? Sì. Ma a quale Roma? Non solo a quella di Augusto, ma anche a quella di Costantino, di Giustiniano, non solo a quella pagana, ma anche a quella cristiana, non solo a quella che soggiogò le genti con la forza, le moderò col diritto, le modificò con la lingua, ma anche a quelle che le conquistò — e non in conquista effimera ma perenne — con la nuova legge dell'amore e della carità.

In realtà nessuno può pensare senza il cristianesimo, compiuta la gloria di Roma, perfetta la sua civiltà. I legionari che nella battaglia di Ponte Milvio portavano sugli scudi quella croce nel cui segno era stata promessa a Costantino la vittoria, non sono che immagini lontane e sbiadite dei nuovi compiti che attendevano la città eterna. Compiti per cui non bastava la

pur mirabile fusione della civiltà della Grecia e del Lazio, ma che esigevano nuove forze le quali affrontassero la furia scatenata — e non più contenuta dalle armi — delle genti che calavano dal settentrione.

Queste forze diede a Roma il cristianesimo ricomponendo in più salda unità spirituale la spezzata unità politica, affermando i valori eterni e indistruttibili dello spirito, proclamando la libertà di tutti nel comune servizio di Dio, la santità di quel lavoro che la civiltà antica riservava agli schiavi e chiamava opus servile, la subordinazione della vita economica e delle sue esigenze alla vita morale e ai suoi principi.

Così fu continuata e perpetuata la grandezza di Roma, così nacque la civiltà europea.

Non si può pensare senza commozione a quella trasformazione e a questa nascita: avvenute entrambe attraverso le mirabili vie del sacrificio e della santità: cioè di una nuova forza ignota agli antichi e che il Cristianesimo ha gettato come peso immane sulla bilancia della civiltà contro tutte le forze dissolvitrici del male. Ai filosofi, ai giuristi, ai letterati del mondo antico si aggiunsero i martiri e i santi, che potevano essere, e molte volte furono, filosofi, letterati e dotti, ma di questa loro condizione fecero strumento di

apostolato e di bene guidati dalla luce di Dio e dalla sete inesausta di amare e di far amare quel loro Dio.

La sapienza antica romana e cristiana è dunque alla base della storia di tutti i popoli: anche di quelli delle cui vene Roma fece pure un tempo l'erbe sanguigne, i cui prigionieri vide combattere nudi nelle arene dei circhi a sollazzo delle sue plebi togate; e se essi divennero più tardi i protagonisti di una nuova era, questo debbono alla civiltà onde Roma cristiana li nutrì.

Se un Umanesimo si deve dunque intendere oggi un ritorno a quella Roma dalla quale ebbe la civiltà in Europa, alla città "Romani imperii christianique nominis caput" come l'ha detta Sua Santità nell'Omelia di Pasqua di quest'anno, noi salutiamo con gioia questo Umanesimo; che non si accontenterà di forma ma cercherà il contenuto, che leggerà i classici ma anche i Padri, che non terrà disgiunta la dottrina dalla fede, che ci stringerà ugualmente e sinceramente al Palatino e al Vaticano, i due più fatali fra i colli fatali di Roma, ormai non più separati: l'uno dominante la patria terrena — che ci ha dato e vita e lingua e costume e casa — l'altro ergetesi oltre ogni altezza umana, ma di ogni altezza umana cooperatore ed estimatore nel bene, al di sopra di ogni barriera di nazionalità, di lingua, di stirpe, simbolo sublime della patria comune ove ci attende il Padre comune.

Prof. Ezio Franceschini
dell'Univ. Cattolica del S. Cuore

LA LIBERTÀ

L'uomo non nasce libero. Libero diventa. Anzi, libero deve diventare, se vuol essere uomo.

La vita umana è questo: nascere immersi nelle cupidigie fisiologiche, con l'anima immortale tutta legata nei sensi mortali, e a poco a poco capire che bisogna sciogliere i legami e volere poi scioglierli. Sciogliere con risoluta volontà e con pazienza ostinata. Sorridere con indulgenza della nostra debolezza passata, e, sorridendo, stroncare duramente ogni debolezza presente. Ogni giorno tornare da capo, ed essere lieti di non essere mai giunti.

Donare gli appetiti egoistici senza maledire all'io, donare la carne senza maledire la carne. Avere fame nello stomaco e in tutte le membra, e pur educarsi a cercare qualche cosa che non è la sazietà del corpo: voler riposare e mangiare solo se si possa mangiare e riposare con amore e con pace. Avere fame, sopra tutto, di carità e di giustizia. Desiderare questa dolce terra ed elevarlo lo sguardo adorante verso le solitudini di Dio. Tutto questo costa fatica, dolore, mortificazione, smarrimento: verrà un giorno forse che, più liberi, ci sentiremo schiavi di tutto e di tutti, dura la terra verso di noi e duro il cielo.

Passerà. Dio non manca. Dio ci vuole risorti a libertà per il cammino della croce.

Veramente non c'è parola più falsa che il pensare che noi nasciamo liberi. Il bambino non è, di per sé, né libero né santo. Per sua natura è innocente, vuoto di bene e di male, finché non si sviluppi la coscienza. Pieno del dono divino della Grazia, se è cristiano, quel dono attende che una sede più ampia gli venga aperta quando si svilupperà la coscienza. Il dono della Grazia attende di moltiplicarsi insieme con la coscienza accettazione della volontà umana.

Ma quando si sviluppa la coscienza, spesso, ahimè, più che l'accettazione si sviluppano in noi le resistenze. Come questo avvenga è il mistero dell'iniquità.

Ma questa iniquità ci circonda, c'imbave, si compenetrano nel nostro stesso fiato: ad ogni tentativo di libertà insorgono resistenze. Il bambino innocente e servo delle cupidigie

fisiologiche, non è più servo innocente quando cresce in lui la coscienza. Neppure la Grazia lo sottrae, normalmente, al destino di liberarsi faticosamente attimo per attimo dalla servitù non più innocente, per raggiungere la consapevole libertà. Perché il destino di noi uomini è questo: coi due eterpi delle passioni, dominanti, intrinsecare la culla in cui accogliere il bimbo Gesù.

Lui, sì, nacque libero. Eppure, faticosi come noi volle scattare col dolore il nostro stesso destino umano. Il dolore a noi necessario per la libertà, Egli lo volle per la carità.

Perché una sola è la libertà: l'amore.

Chi ama è libero se veramente ama: e non si può amare questo o quello, non si può amare questo e non quello, ma il vero amore è amore di tutto: amore di Dio.

Una sola è la libertà: amare Dio.

Tremendo è questo, al mio corto respiro di uomo avaro: che mentre io debbo amare una creatura, una casa, una città con tutta la dedizione dell'amore, io non debbo amare solo quella cosa, ma tutte. Sarebbe invece così dolce abbandonarsi all'amore di una cosa sola.

Sarebbe così facile amare solo una cosa terrena, o amare anche solo Dio come se fosse una sola cosa. Ma questo non è amore né libertà: è servitù e fiacchezza: abbandonarsi su un oggetto perché ci sostenga e ci lusinghi.

Chi ama libero e non servo, ama Dio ma non lo limita a una sola cosa. Chi ama Dio da figlio e non da servo si tiene sempre libero verso il richiamo più alto. Sarà assorto in preghiera e la troncherà se gli si presenti una più urgente vocazione di carità. Chi ama Dio non lo ridurrà a una cosa sola e comoda.

La libertà è una dura conquista; ed è una sola: la carità. Ma nulla veramente è più grande di una vita che sia perenne fatica per la conquista della libertà.

E mentre mani e piedi sanguinano e il cuore è stanco la rugiada di Dio ci ristora, la Sua Grazia; perché noi non siamo tetri stoici ma giocondi cristiani.

Una sola è la libertà, l'amore.

f. m.

TEATRO

Moralità di Pirandello? Il "Tutto per bene", doloroso dramma in cui l'essere e il parere sono posti ancora una volta di fronte in un contrasto amarissimo, non ce ne lascia dubitare. In linea generale deploriamo che Pirandello non abbia saputo trovare gli elementi del suo teatro se non in casi, il più delle volte, psicologicamente anormali e in vicende "irregolari". (La vita è piena di mistero e d'intimo dramma anche nella situazione sociale più regolare, e ciascun uomo coltiva in sé — conscio od inconscio — un perpetuo dissidio, a meno che sia già santo, vivente di grazia divina nella abnegazione di sé). A parte questa generica osservazione, lodiamo l'intelligenza profusa nel dramma e l'intima, ansiosa simpatia dell'autore per la sconsolata solitudine del protagonista. Questa tormentata pietà di Pirandello verso i suoi personaggi, verso quelli specialmente che sembrano esser vittime di una beffa del destino (parole vecchie e teatrali, ma appropriate) o amaramente prigionieri di una situazione inestricabile, quelli per cui il mondo non prova compassione, dà ai suoi drammi il sapore di opere di misericordia: atti di solidarietà verso una data categoria di afflitti.

Meglio andar ad ascoltare il "Tutto per bene" senza avere una idea dell'intreccio: gusteremo di più la finezza davvero pirandelliana dello svelare lentamente la verità attraverso mezze parole e insinuazioni, dialoghi smozzicati e pieni di sottinteso, atteggiamenti: un'arte così sottile che a volte si direbbe artificio.

Soltanto intelligente è anche il titolo: "Tutto per bene".

Basta al mondo che le convenienze siano rispettate all'esterno, senza scosse né tumulti; il peccato d'un giorno è presto dimenticato, purché alla "società" non sia intaccata la lucida vernice. Le ferite morali del singolo non interessano il mondo; il quale chiede soltanto di non essere disturbato nel suo comodo andazzo; e mal d'altra parte il mondo, che per conservare la sua bellezza, si è necessariamente ipocrita, alla sincerità radicalmente non crede.

Se Pirandello avesse in realtà creduto che nulla conta l'essere, ma solo il parere, non avrebbe scolpito nel protagonista di questo dramma un tale monumento di buona fede! Finché c'è qualcuno che crede nell'onestà, c'è onestà su questa terra; e nessuno che sia o voglia essere sincero ha il diritto di dire: "O verità, tu moristi già prima di me".

Molto bene è riuscito Renzo Ricci a disegnare la dolorosa figura del protagonista, con una recitazione misurata e piena di riserbo, con sommesse risonanze di un segreto logorio di pena; drammaticissimo è stato nell'esplosione finale, di una efficacia emotiva che strappava le lacrime. Saporita l'interpretazione che la Brignone ha dato della vecchia vedova volgare; ottimo il Brizzolari nella parte del senatore mondano.

In tutt'altra atmosfera ci conduce Cesare Giulio Viola col suo nuovissimo dramma in quattro atti, "Re Tabor", messo in scena all'Argentina dalla medesima compagnia.

Dalla tragedia privata e dalla amara filosofia pirandelliana passiamo al dramma, se è così lecito esprimerlo, "eroico", impostato su caratteri solidi e chiari; che però non si scosta dalla moderna concezione della letteratura come posizione di problemi, anzi vi s'immerge in pieno.

Re Tabor è, nel primo atto, un sovrano in esilio che però non rinuncia alle proprie prerogative e aspetta con fede ferrea il rifiorire della propria fortuna. Infatti, dopo vent'anni dalla cacciata, Tabor è invitato a risalire sul trono; e immediatamente lancia il popolo in una guerra di cui non è perfettamente chiaro il motivo, ma che è necessaria alla vicenda come nucleo centrale da cui scaturisce il suo patos.

La guerra sanguinosissima è vinta, ma fra le vittime è l'erede al trono, il figlio minore di Tabor: giacché il maggiore aveva abdicato sdegnosamente a tutti quei diritti che, nella sua mentalità nutrita di principi liberali e pacifisti, amareggiante e — soprattutto — livellatrice, giudicava me-

UNA RIPRESA PIRANDELLIANA ED UNA NOVITÀ DI VIOLA ALL'ARGENTINA

schini residui di un'età sorpassata. Il vecchio re riesce tuttavia, in seguito a un drammaticissimo colloquio, a richiamare al senso di nastro lo sprezzante abdicario.

Queste le nude fila della vicenda, che intavola con notevole e lodato coraggio almeno due ardue questioni: dell'attualità del sistema monarchico e della moralità della guerra.

Il primo atto ci farebbe credere in uno sviluppo dell'azione tutto impostato sulla crisi delle monarchie, il che poi non avviene; e le dichiarazioni del vecchio, ma saldo, re contro il figlio degenerare ci danno del protagonista un concetto un po' diverso da quello che ce ne faremo a vicenda conclusa. Questo primo atto è forse il meno felice, ed anche Ricci è sembrato qui un po' troppo generico, molto "maschera" e poco uomo.

Si crederebbe d'esser di fronte ad un tipo d'irreflessivo assolutista; ma Tabor, si vedrà presto, non è così. Egli ha il senso della sua missione di regnante, se pur non sappia ben chiaramente distinguere dal proprio orgoglio dinastico: ed è in un momento critico della guerra che alla sua perplessità segreta si presenta un dilemma: deve il re servire il popolo, o il popolo servire il re? Che, non potendosi eliminare i diritti del popolo, si sposta immediatamente sulla moralità della guerra, col suo sangue, con l'odio, coi morti: si può, servendo il popolo, volere la guerra? — Tabor risponde, coi fatti, di sì: giacché facendo fronte al governo che vuole la pace e superando il proprio strazio paterno combatte fino alla vittoria.

Tuttavia del problema non è da-

la una soluzione dogmatica: Tabor stesso, nell'ultimo atto, riconosce lealmente di fronte al figlio ribelle la propria condizione d'uomo soggetto ad errare. Però almeno egli lascia al suo popolo l'eredità di una sudata vittoria: un passato di sangue ma d'onore. Ma non spezza, abbandonando il paese dei suoi avi in cerca di una egoistica libertà, la catena della tradizione, che è quella "unità" per cui la patria è viva.

Il dramma è ricco di massime che meritano d'esser meditate.

Forse un poco oratorio, ma, dato il tema, ciò non guasta; e assai più fine di quanto da un nudo schema possa apparire, per esempio — e specialmente — nel contrasto fra i caratteri maschili e femminili, fra la psicologia del re e quella della regina, che pure gli è fedele e nobile compagna.

La regina impersona le esigenze del focolare, in contrasto insanabile con la dura legge della guerra che il re rappresenta; impersona la vitalissima realtà del sentimento, che si nutre di sé senza curarsi di teorie, di fronte alla dura idea che l'uomo, il re, coltiva e a cui sacrifica il suo cuore. Eppure infine anche la regina di una cosa almeno è persuasa: della necessità di piegarsi ad una legge più grande di noi, una legge che impone all'uomo, in pace e in guerra, il suo posto di combattimento; e da mamma che ha sempre capito, può dire al figlio ribelle la parola che lo ricondurrà al regno, come ad un dovere.

Maria Luisa Ferrero

CINEMA ABBANDONO

Il romanzo d'appendice, quello « classico », col « continua » in fine di pagina, scritto, e non solo pubblicato, a puntate, deve la sua fortuna proprio a quei fattori che più l'allontanano dall'arte; a quella sua costruzione cioè, fatta di strati sovrapposti, di episodi quasi sempre conclusi come una novella (o semmai spezzati nel momento culminante, per acuire l'interesse del lettore): costruzione che non ubbidisce a criteri logici e che non segue con precisione la psicologia dei personaggi, come quella di un vero romanzo, ma che giustifica tuttavia la propria intima incoerenza e faciloneria, con la necessità di dover sempre interessare chi legge con fatti straordinari, trame intricate, passioni travolgenti, complicazioni sentimentali e violentissimi colpi di scena, attraverso cui si fanno passare i protagonisti, ai quali quindi non è tanto necessario dare un carattere conseguente, quanto assegnare una precisa azione o un determinato atteggiamento, non importa se assurdi, purché in un certo modo riescano a complicare il dramma.

Il lettore, che nella puntata settimanale cerca soltanto elementari e superficiali emozioni, leggendo l'ultimo episodio o capitolo a una certa distanza dal precedente, poco si curerà dell'intimo di ciascun personaggio, attratto dalla vistosa e momentanea drammaticità del racconto, la cui vicinanza emotiva è frutto esclusivo del « mestiere » di chi scrive, e per nulla turbato dalla completa assenza di un nesso logico fra i vari spunti episodici del cosiddetto « romanzo ».

Il fenomeno letterario è particolarmente vicino all'interessante caso di un film sbagliato: « Abbandono » infatti è un film che, per reggersi, dovrebbe (ragionando per assurdo) essere visto... a puntate: solo così sarebbe possibile accettare di volta in volta la futile psicologia dei personaggi, costretti a muoversi in sensazionali scene ad effetto (il cui unico scopo è quello di commuovere, appassionare, meravigliare il buon borghese, che va al cinema con tutta la famiglia), scene fini a se stesse, fatte per creare una determinata situazione, per provocare quella data emozione, e null'altro. La logica e il buon senso naturalmente sono i primi a farne le spese: non si riesce a capire in-

somma l'ostinato atteggiamento della protagonista, la quale, incolpata di un fallo non commesso, per non compromettere la frivola cognata, che è la vera colpevole, preferisce vivere una vita di stenti, lontana dal marito, col quale almeno aveva il dovere di essere sincera: il suo silenzio, che pure è il cardine del dramma, campato in aria com'è, senza alcuna logica giustificazione finisce per svelare le magagne più recondite di un soggetto macchinoso e banale, raccontato del resto con indifferente prolissità, e realizzato con disgustosa... pulizia tecnica ed artistica. E, dato che esso non proviene, (almeno direttamente) da un qualche precedente letterario, ci si domanda il perché del « costume », cui si accompagna una perfida e mastodontica scenografia, elementi di assai dubbia necessità artistica, i quali trovano la loro ragione d'essere unicamente nel puro « spettacolo ».

Se si pensa poi che si è chiamata dalla Francia a Cinecittà una Corinne Luchaire, per farne un tale uso; se si pensa alla spettinata attrice di « Prigione senza sbarre » di Léonide Moguy, creatura poetica, nata quasi per incanto fra una sequenza e l'altra, come fra i versi di un'ispirata lirica; quindi alla ritoccata e « Alidavalleggiante » stella di « Abbandono » di Mario Mattoli, bambola senza vita e senza carattere, si arriva finalmente e comprendere quanto possano, nel cinema, la inettitudine e la mancanza di fantasia.

Fausto Montesanti

Il volume su

LE CONFERENZE DI SAN VINCENZO

edito recentemente dalla
STVDIVM sta riscuotendo un successo veramente notevole.

Una copia costa Lire 10

Agli appartenenti alle Associazioni
Universitarie di A. C. I. viene ceduta
al prezzo di L. 7,50

I VALORI MORALI NELLA VITA DELLO STATO

Una semplice osservazione porta soprannaturale tra la persona e lo Stato, il quale altro non è che la esteriorizzazione giuridica della Nazione. E' qui il fondamento di quella solidarietà sociale che è affermata nella dichiarazione prima della Carta del Lavoro; e possiamo dire, con il Viglietti, che lo spirito corporativo, anima dello Stato, altro non è se non l'amicizia aristotelica, la quale, per altro, non avrebbe valore se non si elevasse e sublimasse nella *charitas* cristiana.

Stabilito questo primo valore morale nella vita dello Stato, noi possiamo vedere quale sia il rapporto tra Chiesa e Stato da un punto di vista teoretico che prescinda, trascendendole, dalle singole posizioni contingenti politiche e giuridiche; cioè quale sia il loro rapporto intimo che si effettua nel loro inevitabile incontro entro la coscienza personale e del quale i rapporti politici, giuridici, concordatari, diplomatici, altro non sono che la posizione temporale, valida — come tutte le posizioni temporali — soltanto sul terreno contingente dello svolgimento storico. Quel rapporto intimo e fondamentale, quel compito precipuo della Chiesa di fronte allo Stato e dei Cristiani entro la vita dello Stato, sta proprio nella elevazione spirituale del vincolo sociale naturale mercé la sublimazione di esso con la virtù soprannaturale della *charitas*.

D'altra parte la realtà della natura umana ci dice che il valore e l'efficacia di un qualsiasi ordine politico e giuridico, per sociale che sia, non sta tanto nella formulazione delle leggi che lo regolano quanto nel modo in cui la personalità dei singoli consociati reagisce a queste leggi e le vive, e l'esigenza della nostra coscienza cristiana ci richiede un comportamento personale che valga a sempre più sviluppare entro la vita dell'uomo la *terrestris* la fecondazione spirituale della *Civitas Dei*. Da queste premesse muove uno studio attuale del tema intorno ai valori morali nella vita dello Stato.

Il primo di questi valori sta nella impostazione che la persona singola dà alla propria coscienza entro lo Stato. L'Ottocento liberale aveva, qui, impostato tutta una dialettica, la quale trovava la propria manifestazione nella discussione se l'individuo fosse per lo stato ovvero se lo Stato fosse per l'individuo, discussione basata sul principio di una assoluta estraneità tra la persona umana e la società umana ed articolata sui due concetti reciproci di mezzo e di fine. Il superamento totale, e vorrei dire la totale dimenticanza, di tutta codesta dialettica è una imprescindibile necessità di chi voglia impostare la coscienza della persona umana come valore morale attivo entro la vita dello Stato. Certamente, nella vita soprannaturale, la persona ha un fine proprio che trascende lo Stato, così come con uguale certezza, nella vita naturale, lo Stato ha un proprio fine che trascende le singole persone: questa apparente contraddizione — sulla quale si basava la dialettica liberale — si risolve, però, in una visione integrale che è l'atteggiamento della coscienza personale più sopra definito come valore morale attivo entro la vita dello Stato. Si risolve, cioè, in una integrazione che supera i concetti di mezzo e di fine per assumere in sé tutta la realtà della vita scambievole che dalla persona viene alla società e dalla società alla persona.

Giova, per addivenire a questa conoscenza, l'analogia spirituale con quella che è la vita del cristiano nella Chiesa. La Chiesa non è che la esteriorizzazione giuridica — in un certo senso, temporale — della vita reale del Corpo Mistico di Cristo; certamente la singola anima è, di fronte alla Chiesa, un valore a sé con un proprio fine personale; ma come potrebbe essa vivere ed attingere questo fine se non vivendo entro il Corpo Mistico e per il Corpo mistico, e sentendosi quasi indistinta da esso? Quello che è il rapporto soprannaturale tra l'anima e la Chiesa è, analogamente, il rap-

Questo compito risponde da una parte, per la Chiesa come per i singoli cristiani, al mandato divino della edificazione del *Regnum Dei*, e dall'altra, per lo Stato, ad un suo specifico interesse, ad un suo diritto spirituale, in quanto lo avvicina a quell'ottimo spirituale al quale naturalmente tende la sua natura di società perfetta. I rapporti esterni e in particolare i rapporti concordatari, i quali regolano nei vari tempi e Paesi i modi esterni con i quali Chiesa e Stato, nella loro assoluta reciproca sovranità, convengono di adempiere a questo mandato e a questo interesse, altro non sono che la applicazione di quell'unico, fondamentale e intimo rapporto tra la società soprannaturale delle anime e la società naturale degli uomini.

Ho detto « assoluta reciproca sovranità », e questa formula trova giustificazione, per un cattolico, tra l'altro nell'insegnamento recente del Sommo Pontefice Leone XIII. Infatti, lo stesso rapporto spirituale che, tra Chiesa e Stato, riproduce il rapporto spirituale di gerarchia tra la vita soprannaturale e la vita naturale, non è comunque configurabile come rapporto di gerarchia esterna tra i due Poteri, poiché la Chiesa, in quanto società, è società di persone umane e non di società naturali umane. Quel rapporto è piuttosto un rapporto morale, cioè un valore morale, contro la vita dello Stato. Mussolini, nella « Dottrina del Fascismo » dichiara che lo Stato « non ha una teologia, ma ha una morale » (11, 12); ed infatti, lo Stato, il quale non potrebbe non avere una morale, poiché la Politica non è che una parte ed una realizzazione pratica dell'Etica, non potrebbe avere una teologia, poiché questa è campo specifico della Chiesa. Ma, come ogni morale, questa morale dello Stato deve trovare il proprio fondamento in una teologia, e la frase citata non può essere dall'«escatologia separata dall'altra nella quale (I, 5) è dichiarato: « chi nella politica religiosa del Regime fascista si è fermato a considerazioni di mera opportunità, non ha inteso che il Fascismo, oltre a essere un sistema di governo, è anche, e prima di tutto, un sistema di pensiero ». E' in questo richiamo interiore della morale dello Stato alla teologia della Chiesa che si realizza la possibilità del magistero morale della Chiesa non soltanto sulle persone umane singolarmente considerate, ma anche sullo Stato in quanto tale.

Le citazioni ora fatte si riferiscono ad un determinato Stato storico e a una determinata dottrina politica; ma esse rispecchiano perfettamente quella che è l'impostazione teoretica assoluta del problema. Ed è certo che maggiore deve essere l'impegno della coscienza personale dei singoli a vivere attivamente come valore morale entro la vita dello Stato, non distinguendosi da questa comunione nazionale di spiriti quanto più essi vivono entro uno Stato storico e una dottrina politica che si fondono su queste affermazioni.

Pasquale Pennisi

UN GIORNO PERDUTO

Novelle di
FAUSTO MONTANARI

Il libro a parte una sua staccata freschezza, ingenua, assoluta, che penetra dappertutto, che prorompe dappertutto, e ne è la sua fonte segreta e inesauribile, a parte molti spunti poetici e veri, manca nel complesso di serenità, di calma, di visione superiore, e poche volte troviamo quel modo di narrare tranquillo, domato, meditato, che permette a chi legge, di contemplare con stupore, e di riposare nel calmo e sereno respiro dell'arte.

Insisto fin da principio sui difetti, perché vorrei che l'autore ci pensasse. Montanari è un giovane di attitudini e possibilità artistiche sicure e il libro, così com'è, è ancora troppo « spanto e tirato », non è ancora tenuto fermo entro limiti precisi; l'autore va troppo spesso più in là; tutta l'energia creativa che dovrebbe essere contenuta nel limite, si spande fino a non esistere più come unità, come blocco che anima tutto il resto contenuto, che finisce col manifestarsi qua e là, in momenti rapidi e sicuri, in descrizioni di natura, in buoni momenti poetici, che rimangono però a sé, e che sembrano messi lì quasi per caso.

Sorvolando su una certa tendenza all'autobiografia, e passando a considerare il libro dal punto di vista psicologico e umano, un'osservazione si può fare così a prima vista: i caratteri maschili (anche quelli che artisticamente sono riusciti di più) sembrano tanti paladini in continua spasmodica ricerca di qualche cosa, al cui raggiungimento, essi possono sentirsi giustificati come uomini; sono completamente dominati da un unico desiderio di potenza che li disumanizza, e li allontana dalla vita. Desiderio che ricorda molto ma molto da lontano il bisogno d'infinito (bisogno d'infinito alla rovescia si direbbe); nasce infatti da una smodata coscienza di sé e da una indescribibile superbia, tanto che i suddetti personaggi finiscono col dimenticare che, per raggiungere qualunque orna di infinita grandezza con cui Dio si rivela agli uomini, è necessario sentirsi piccoli; piccoli in modo assoluto.

Cesare, Osea, l'uomo che adorò la macchina, il protagonista della novella N. 4, sono tutti caratteri che « costruiscono con tenacia e a forza di braccia (M.) ma sono duri, quadrati, senza sfumature, mentre invece le figure femminili a loro contrapposte quasi non esistono. Maria, Clara, Bianca e altre, in genere episcopo-

no, sono intime, raccolte e si ricordano con simpatia; non cercano di andare più in là di loro stesse, sanno stare nel limite, sanno soffrire nel limite; ma in questo limite sono passive: non costruiscono mai. Sono le più adatte a ricevere la Grazia come un dono, ma non l'aspettano mai con un po' di genialità o di originalità. Da qui quel senso di insufficienza che i rispettivi uomini, quasi sempre piuttosto geniali, sentono in loro: cercano sempre qualche cosa che non c'è. Ce n'è una che si stacca dalle altre, Olimpia, ma nell'insieme è volgaruccia, come artista sembra mancata e, come carattere, non esiste. Talvolta ci si trova a desiderare, che Montanari ci dia, una volta tanto, un'artista vera, intima e raccolta come le altre, ma con maggiore femminilità e intuizione.



Presepe

che l'autore possa scrivere qualche cosa in cui la natura sia una volta tanto l'unico e il solo personaggio. Nella Natura Montanari sa immedesimarsi tanto completamente da riuscire a trovare descrizioni dal tono ampio e maestoso, pieno di calma e di forza, le quali fanno sentire, con un senso di riposo, che l'autore è « libero definitivamente ».

Senso umano e buono della vita, senso vivissimo della natura, il tutto fuso e dominato da un spirito critico e acuto (ricordiamo ancora il bosco di Orlando) che si esplica qui maggiormente nella novella intitolata « Domenica di una ragazza » (ci sono altre novelle buone, ma più unilaterali e meno complesse, « La leggenda di Giuda » per es., buona dal punto di vista della psicologia, e altre). La « Domenica di una ragazza » è una delle migliori, senza punte né spaccature. Descrive la noia e la nausea della vita, quando dalla vita si vuol tutto ricevere e niente dare; il sentimento che ne risulta è sofferen-

za e disgusto. Scritta quasi senza sforzo, in tono intimo e aderente alla vita, anche se qua e là un po' troppo razionale e logicizzante. Il bosco col suo « mistero di luci e di ombre (M.) » col suo continuo ripetersi di « svolte e di incroci (M.) » è un piccolo capolavoro di intuizione fantastica e poetica. E' l'immagine concreta dello stato d'animo di Lucia. L'insieme è tutto così bene fuso che la novella acquista quasi per incanto, un tono leggero e flessibile, un ritmo tutto particolare, in cui l'autore riesce a scomparire quasi del tutto; eccetto nelle due ultime righe. Troviamo qui quell'insieme di dolce amaro, dominato da una sensibilità di scrittore sottile e tutta moderna, che mi sembra la forma più alta di Montanari, e lo sarà sempre più, credo, se l'autore cercherà di vigilarsi. Controllo assiduo che ci aiuta a sfondare questa massa di tenebre e di sonno che ci circonda, e che ci spinge a prorompere sempre più, in mondi di luce.

Clara Cardin

Tecnica e umanesimo

L'ingenua ammirazione, da cui è preso il grande pubblico per gli arditi e sempre più vasti progressi della tecnica, non è condivisa quasi mai dall'uomo moderno, che possiede un abito meditativo ed una mentalità aperta a problemi di ordine generale. In lui è più facile ritrovare lo scetticismo od assai più di frequente una vivissima preoccupazione... Che cosa sarà della generazione di domani? Come le sarà possibile difendersi in qualche modo da forze gigantesche di distruzione che essa stessa ha scatenato e che ne compromettono l'esistenza? L'aspetto prevalentemente tecnico e meccanico della guerra, che da poco si è riaccesa nel mondo, giustifica in pieno queste domande e le rende di palpitante attualità.

Veramente anche nel passato vi sono stati degli uomini rari e spesso incompresi, che con intuito sicuro sono riusciti a prevedere il grave pericolo che si nascondeva (sotto apparenza seducente) in una tecnica che trionfalmente progrediva. Verso il 1880 l'Emerson dava l'allarme ai suoi compatriotti di America, che nel campo dell'industria e delle invenzioni avevano raggiunto in breve tempo un primato indiscutibile. Prendendo lo spunto dalla favola di Tantalo, che gli antichi erano soliti di rappresentare nell'inutile tentativo di estinguere la sua sete al ruscello le cui acque si abbassavano ogni volta che egli vi si accostava, il nostro autore scriveva: « Tantalo è stato visto ultimamente anche fra noi. Egli è a Parigi, a New York, a Londra; è nei grandi spiriti. Ed oggi incomincia a convincersi che il vapore è una delusione e l'elettricità non cambia affatto le cose. Molti fatti concorrono a persuaderci, che noi dobbiamo cercare la salvezza in qualche cosa di più profondo e di più vitale del vapore, dell'astronomia e dell'aerostatica. Questi strumenti hanno delle proprietà discutibili... Anzitutto sono reagenti: il macchinismo è aggressivo, il lettore diventa un tessuto, il macchinista una macchina. Naturalmente noi ricorriamo all'enumerazione delle industrie e delle convenzioni dell'uomo, come ad una misura del suo valore, ma se con tutte le sue arti egli rimane un mascalzone, non possiamo servirci della abilità meccanica e delle scoperte chimiche come criterio del suo valore... Cerchiamo un'altra misura! ».

Sagge parole, che hanno sapore di profezia e che meritano quindi di essere meditate seriamente anche oggi. Bisogna dare alla tecnica un contenuto umano, bisogna infondere in essa un'anima! La macchina anche più perfezionata e complessa la si deve pur sempre considerare un prolungamento quasi (e nulla più) della mano dell'uomo, di quell'organo meraviglioso, lo strumento degli strumenti, e nel quale sembra quasi che affiori lo spirito nell'atto di impadronirsi della materia per trasfigurarla e sublimarla. In un suo recente articolo intitolato « La macchina e l'uomo » il Bertagnoni in un

raffronto geniale fra i meravigliosi congegni moderni e il corpo umano, fremente di vita e dominato da quella misteriosa unità (che S. Paolo tanto ammirava!) concludeva con questa coraggiosa affermazione: « L'ultima parola spetta ai metafisici non agli scienziati (e meno ancora ai tecnici, sarei tentato di aggiungere io!). Con che resti la nostra ammirazione per la macchina, e come per una utile e stupida serva! ».

Negli studiosi e nei pensatori contemporanei vi è tendenza in ogni campo a risalire alle origini: e ciò è di grande vantaggio. Anche la tecnica deve seguire rigorosamente lo stesso metodo ed ogni nuova vittoria sulla materia, deve incessantemente ricondursi all'uomo che l'ha riportata, deve ricordarsi il valore della sua meravigliosa natura, che appoggiandosi su ciò che è materiale e sensibile, ha potere di sollevarsi fino a raggiungere le regioni alte e serene dello spirito! Quasi tutti preziosi potrebbero fornire allora all'uomo nel suo sforzo di perfezionamento morale, tante meravigliose invenzioni!

La civiltà nostra nel suo orgoglio smisurato sembra essersi dimenticata del severo monito del Cristo « Che gioverà all'uomo guadagnare tutto il mondo, se poi perderà l'anima sua? E che darà l'uomo in cambio dell'anima sua? ». Grandi parole, profondamente umane e che ci spiegano le ragioni vere ed ultime del disagio insanabile di cui tutti soffriamo. Il mondo contemporaneo è senza pace perché è senza anima. Non è nel progresso esteriore in una conquista sempre più vasta della natura, che l'uomo potrà estinguere la sua sete ardente di felicità. Bisogna che il dominatore ed il re dell'universo non dimentichi un'altra serie di ricerche, si occupi anzi seriamente di un'altra conquista: quella del mondo interiore, che porta dentro di sé e che fugge al suo occhio scrutatore abituato a scandagliare persino le profondità dei cieli, che agghiacciano il cuore di spavento.

Nel Vangelo così descrive Gesù la crisi salutare che ricondurrà il figliuol prodigo alla casa paterna da tanti anni dimenticata: « Allora rientrato in sé stesso disse: Quanti garzoni in casa di mio padre hanno pane in abbondanza mentre io qui muoio di fame! Mi alzerò, andrò da mio padre ». Bisogna che l'uomo moderno vicino a morire d'inedia si metta a contatto con se stesso: allora nel palpito del suo cuore stanco e desolato sentirà il desiderio vivo (forse confuso) dell'abbraccio paterno di Dio.

Dice così bene il Pascal: « L'uomo è evidentemente fatto per pensare; è tutta la sua dignità e tutto il suo merito; tutto il suo dovere è di pensare come si deve. Ora l'ordine del pensiero è di cominciare da se stesso, e dal suo Autore e dal suo fine ».

E' per non aver rispettato quest'ordine, che l'uomo è diventato (come si esprime il Gide) « un mostro d'inquietudine ».

P. G. P.

Esperienze di giovani

Osservazioni sul problema religioso

Forse in poche epoche storiche il problema religioso si è presentato così vivo ed assillante come nell'attuale; e questo per un complesso di ragioni che mi sembra interessante esaminare almeno nei loro aspetti fondamentali.

L'uomo per la sua stessa natura sente in sé prepotente il bisogno di ricercare il perché delle cose che lo circondano, di trovare nell'incessante succedersi degli eventi, nella continua evoluzione delle cose un alcu- ché di stabile, un principio a cui adeguare il suo modo di vivere, una meta a cui tendere.

All'inizio dell'epoca moderna (e per epoca moderna intendo dire la fine del '700) all'ideale trascendente che era stato la base del pensiero nell'età precedente si è tentato di sostituire un ideale immanente e ciò non tanto nel campo filosofico quanto nel campo storico-politico. L'uomo medio ha avuto per lungo tempo l'illusione di trovare la spiegazione del mondo nel mondo stesso ed in questa sua illusione era sostenuto dal progredire della scienza che riusciva razionalmente a spiegare fenomeni fino ad allora inesplorabili.

Questa concezione tendente a spingere all'eccesso il potere della ragione umana, oggi si può dire non abbia più alcun valore: l'uomo ha compreso che in ciò che lo circonda non può trovare una risposta diretta alla domanda che lo angustia, che è sempre, in ogni momento della vita, presente in lui.

"Per che cosa io vivo? perché lottare e soffrire, che cosa vi è al di là di questa mia esistenza che è nulla di fronte al succedersi dei secoli? Do-

tro l'ingiustizia del mondo, ma non sanno che essi solo sono colpevoli. Altre volte invece l'uomo ricerca la verità.

E questa ricerca della verità è uno dei momenti in cui l'uomo appare in tutta la sua grandezza nel suo tendere al di là delle cose umane verso un principio divino che anela raggiungere; ricerca talvolta lunga, talvolta difficile, ma che non può fallire perché Dio dà sempre la verità a coloro che con purezza d'animo tentano di raggiungerla.

Questa mi pare sia la genesi del problema religioso, intendendo la parola « religioso » nel senso più vasto ed indeterminato: il problema assume poi valori più determinati e più precisi quando si esaminano le cause più importanti che allontanano l'uomo dalla verità, cause che nella generalità dei casi possono essere considerate da un duplice punto di vista: dal punto di vista intellettuale e dal punto di vista morale.

Carlo Russo

VITA DELLA CHIESA

SANTA SEDE

Abbiamo riportato testualmente, nel numero scorso, la parte conclusiva dell'importante discorso pronunciato dal Santo Padre Pio XII la mattina del 24 dicembre. Altri punti però meritano una speciale segnalazione sia pure forzatamente breve.

Il Papa ha cominciato col dichiarare che « la santa letizia per il Natale del Signore non dipende, né può essere diminuita o turbata da eventi esterni; il gaudio natalizio che ricolma i fedeli di tutte le parti del mondo in pace o sia esso in guerra; in questo spirito, ha perseguito il Santo Padre, il cristiano « sa dove trovare rifugio tra il disordinato susseguirsi degli avvenimenti, delle pene e delle angosce del tempestoso tempo presente; e si manterrà ugualmente lontano tanto da un inconsulto ottimismo, che non tenga conto della realtà, quanto dalla tendenza, ancor meno apostolica, che inclina a un pessimismo ignavo e deprimente ».

Riaffermata questa saldezza di posizioni che il vero seguace di Cristo deve tenere, il Sommo Pontefice ha rilevato come non manchino ancor oggi spiriti deboli e cuori poco saldi: si profila così chiaro il dovere di tutti i cattolici nell'ora attuale: « qualunque sia per essere il rapporto, noto solo a Dio, tra vittorie e sconfitte, tra anime che si guadagnano e anime che si perdono, non è men vero e indubitato, che la condizione esteriore ed interiore dell'età presente origina e pone all'apostolato gigantesche esigenze, non solo nel volgere di questa formidabile guerra, ma più ancora per il giorno in cui, finite le ostilità i popoli dovranno dedicarsi a sanare le profonde piaghe dell'amara eredità, sociale ed economica, quando le nazioni travolte nella guerra ne usciranno con ferite spirituali, bisognose, se altre mai, di cura assidua e vigilante, che valga ad evitare e scemarne i perniciosi effetti ».

La tragica vicenda della guerra che oggi si combatte ha destato accenti di paterno dolore dalle labbra del Pontefice, di cui è unica consolazione, falliti i tentativi di scongiurare il conflitto, alleviare per quanto possibile le grandi miserie che la guerra porta con sé. Il Papa ha ricordato in primo luogo i prigionieri, della cui condizione poté nella guerra passata, mentre era Nunzio a Berlino, personalmente rendersi conto: a non pochi prigionieri è potuto giungere in questi tempi il segno materiale e spirituale dell'affettuoso interessamento del Romano Pontefice. « Nè abbiamo voluto » ha detto il S. Padre « che il Santo giorno di Natale allegrasse sul mondo senza far pervenire, mediante l'opera dei Nostri Rappresentanti, ai prigionieri inglesi e francesi in Italia, tedeschi in Inghilterra, greci in Albania, e italiani sparsi in diverse regioni dell'Impero Britannico,

PREGHIERE PER I SOLDATI

L'Opera della Regalità di N. S. Gesù Cristo che è presieduta come è noto da P. Gemelli si è fatta promotrice di una grandiosa iniziativa spirituale: la consacrazione di tutto il popolo al Cuore di Gesù per propiziare l'aiuto di Dio sulla nostra Italia nell'attuale momento di guerra.

L'iniziativa ha avuto la fervida adesione dell'Ordinariato Militare con una lettera del Vescovo Castrense in cui è detto che il collegamento spirituale tra le famiglie ed i loro soldati, come quello tra la Nazione e le Forze Armate, riesce per le une e per gli altri efficace conforto nei dolori, stimolo ai doveri.

La cerimonia avrà luogo in ogni Parrocchia il 2 febbraio 1941 e a cura della suddetta opera verrà distribuito a tutti i fedeli una cartolina ricordo divisa in due parti: l'una da mandare al congiunto soldato per cui si è pregato, l'altra da serbare a ricordo dell'importante atto compiuto.

La Presidenza Centrale invita tutti gli appartenenti alle Associazioni Universitarie di A. C. I. a mettersi a completa disposizione dell'Autorità Diocesana perché la consacrazione riesca ovunque una solenne pubblica manifestazione della devozione che anima il popolo italiano.

tensione e nell'incubo grave dell'incertezza, nella esultante gioia della recuperata sicurezza, nella profonda pena e pacata rassegnazione sulla sorte dei loro cari ».

Il Santo Padre ha infine tracciato le linee di una vera pace segnandone i presupposti al lume della lineare ed eterna dottrina di Cristo.

Il discorso non può non destare la più viva comprensione nei cattolici tutti, che pregano, stretti intorno al Papa, per un avvenire migliore della Chiesa e del mondo secondo i principi che Pio XII ha così luminosamente ancora una volta voluto riaffermare.

AZIONE CATTOLICA

La vigilia di Natale il S. Padre ha annunziato alla Sua presenza, accompagnati dalla Presidente dell'Unione Donne di A.C.I., una rappresentanza di Fanciulli di Azione Cattolica che sono andati a deporre ai piedi del Papa i risultati del lavoro spirituale svolto dai fanciulli italiani appartenenti al movimento, docili agli inviti che lo stesso Pontefice ebbe a rivolgere per mezzo del nolo appello del Cardinale Segretario di Stato.

Durante l'anno sociale 1939-40 tutti i piccoli organizzati erano stati impegnati a svolgere alcune iniziative e attività come segno del loro particolare attaccamento filiale al Santo Padre. Questa attività era espressa da formule caratteristiche di un gentile e pietoso programma *Chicco di grano - Venerdi Santo - Rose a Maria - Verso Roma*.

I Fanciulli di A. C. hanno saputo fare meraviglie di bontà, di pietà, di sacrificio e tutte per il Papa. Vennero raccolti dal Centro Nazionale dell'Unione Donne alcuni dati statistici, alcuni episodi, alcune testimonianze di Vescovi e ne fu composto un albo che è stato unificato al Santo Padre. Ed Egli ha voluto nella vigilia di Natale che si lasciassero andare a Lui questi pargoli; ai quali parlò con la più amabile semplicità, con confidenza: « siate figli candidi sempre... studiate la dottrina del piccolo Gesù... siate piccoli apostoli. E alle Dirigenti Donne di A. C. che li accompagnavano: Le Donne di Azione Cattolica lavorano silenziosamente, e profondamente; i Fanciulli siano i loro figli spirituali; che grande dono del Signore! E diede un ricordo a ciascuno dei presenti, coronando la singolare indimenticabile audienza con una benedizione che il dolce Cristo in terra impartì come arra di ogni più paterno augurio.

NELLE ASSOCIAZIONI

Firenze

A fine ottobre con l'elezione del nuovo consiglio l'Associazione ha ripreso in pieno l'attività rinsaldando il collegamento fra le socie, che non era rimasto interrotto durante l'estate, ma si era mantenuto attraverso la Conferenza di San Vincenzo, che ha sempre continuato le riunioni settimanali e l'assistenza ai poveri.

Per il 1940-41 è stata confermata da S. E. il Cardinale Arcivescovo come Presidente Elvira Petroncelli.

Il consiglio è così formato: Vicepresidente e incaricata S. Vincenzo, Zoli Annalena; segretaria, Fantappiè Giuliana; cassiera, Tonini Margherita; incaricata gruppi di studio e biblioteca, Ceconci Gabriella; incaricata Missioni, Torricelli Albertina; incaricata stampa, Pignoni Bianca; incaricata « Studium », Levi Eugenia; incaricata arte, Zoli M. Grazia.

Sono state riprese le regolari adunanze e attività dell'associazione, che, nel complesso, nonostante le difficoltà di orario e le condizioni speciali di quest'anno ottengono una soddisfacente frequenza.

Il corso di Religione è tenuto dal Rev. Assistente Mons. Masini sul tema del centro « Introduzione alla Rivelazione cristiana ».

Anche il gruppo del Vangelo si riunisce regolarmente e legge e medita il Vangelo di San Marco.

Il 12 dicembre Mons. Guano ha tenuto una Conversazione su problemi di vita universitaria, a cui erano state invitate particolarmente matricole ed elementi extrafucini e che è riuscita assai bene per il numero delle partecipanti e per il vivo interesse suscitato.

Nei giorni 13, 14, 15 dicembre Monsignor Guano ha predicato gli Esercizi spirituali a una ventina di fucine e qualche matricola: nel raccoglimento e nella preghiera ci siamo preparate a cominciare con rinnovato fervore il lavoro del nuovo anno.

Il 15 dicembre sono state inaugurate insieme all'Associazione Maschile le Attività culturali della Fuci fiorentina con la proiezione del professor Borghi e l'intervento di S. E. il Cardinale Arcivescovo.

Come tentativo dell'Associazione segnaliamo l'iniziativa di « Conversazioni » sulla letteratura contemporanea allo scopo anzitutto di chiarire il nostro giudizio morale e il nostro atteggiamento critico dinanzi alle opere letterarie odierne.

In un'assemblea generale missiona-

ria è stato discusso e fissato il programma di quest'anno, ed in un'altra un Padre Missionario di Verona ha parlato della vita e delle lotte di una Missione.

Lecco

La giornata d'inaugurazione dell'anno accademico al Segretariato di Lecco, svoltasi il 15 scorso ha lasciato in quanti hanno avuto la ventura di parteciparvi, una inesprimibile compiacenza.

La relazione di Gildo Tomalino nella adunanza dei fucini, è stata una chiara e cordiale esposizione delle note costitutive di una personalità fucina.

La discussione, ha avuto come tema centrale l'atteggiamento spirituale presupposto per un'opera efficace nell'ambiente che accostiamo.

Così predisposti nell'intimo a meditare i problemi dello spirito i fucini hanno accolto con commozione le nobilissime parole del Prof. Marconcini, che, avvivando di una vibrata sensibilità una penetrante indagine sulla crisi che travaglia la nostra epoca, ha posto in noi la prima inquietudine su molti problemi essenziali ad essa, e ci ha indicato la nota fondamentale dell'accordo che tutti li armonizza in una soluzione unitaria e nucleata.

Il Professore ha terminato col ricordo palpitante e suggestivo di Pier Giorgio Frassati e del Cottolengo, destando la più intima emozione dei presenti.

Caserta

Sabato 30 novembre u. s. la Fuci femminile casertana ha inaugurato, alla presenza dell'Assistente, di Monsignor Vicario e del Presidente della Consulta Diocesana, il nuovo Anno sociale.

L'Assistente ecclesiastico ha rivolto agli intervenuti brevi parole di ringraziamento e di compiacimento. Quindi la vice-consigliera del Centro signa Anna Mottola, intervenuta per l'occasione, ha parlato della Fuci alle matricole trattando i problemi inerenti alla vita universitaria e la guida che la Fuci offre per risolverli.

Anche Monsignore Vicario e il Presidente della Consulta Diocesana hanno rivolto la loro parola di incitamento.

La cerimonia si è chiusa con la Benedizione Eucaristica impartita dall'Assistente.

Battute di stagione

I.

E' stato detto: "Se San Paolo vivesse farebbe il giornalista".

La frase rivela la piena comprensione dello spirito dell'Apostolo delle genti che faceva ai suoi tempi l'apostolato con tutti i mezzi disponibili e, come discendeva nelle suburre ad elevare gli schiavi, ascendeva nell'areopago per piegare i sapienti alla sapienza del Dio crocifisso.

Essa rivela inoltre, anche ai cervelli più ristrettamente partigiani ed alle borse avaramente più chiuse, la comprensione della necessità della stampa cattolica in questo secolo, oltre ogni dire, dinamico e apparentemente, almeno, alieno dalla spiritualità.

Ma poi la comprensione non va più in là di qualche lettura frettolosa di un aneddoto pubblicato su qualche bollettino parrocchiale.

E non è certo male ciò, ma non è l'essenziale.

Quando si parla di Stampa cattolica il primo pensiero corre al Quotidiano. Non possiamo immaginare senza "minimizzarlo" un S. Paolo, giornalista, ridotto a stillar sulla carta un semplice fatterello antiblasfemo o quattro righe di morale sul riposo festivo.

Bisogna, senza trascurar ciò, guardare più oltre.

Con lo sguardo d'aquila il convertito di Tarso avrebbe abbracciato il mondo: e la sua parola di fuoco sarebbe scesa a cauterizzare ferite, a gettar bagliori di luce evangelica nelle tenebre di un mondo lontano da Dio, a richiamare le folle dalle vie maltorte sui sentieri della vita.

E la rotativa avrebbe ogni giorno, su migliaia e migliaia di copie, impresso l'ardore del circoletto. Condannato spirituale che tanto aveva amato Cristo.

E la sua parola si sarebbe più prontamente dilatata nel mondo: la sua parola, cioè la parola di Dio.

II.

Necessita il quotidiano "cattolico". Diceva filosoficamente un romanziere: "L'uomo pensa secondo il giornale che legge". Questa è una verità lapalissiana che tutti possiamo trovar confermata nel breve corso delle nostre amicizie. Pare impossibile: quelle quattro o sei pagine ancora odoranti di inchiostro hanno il potere di sostituirsi pian piano, inavvertitamente, al nostro pensare. E così lentamente il nero si fa bigio, poi cenere, poi bianco secondo che lo vuole il giornale, che si è fatto indispensabile amico.

Alla sua luce giudichiamo avvenimenti, apprezziamo o condanniamo idee o teorie, crediamo alla realtà dei fatti. Un'altra mentalità si forma nella nostra struttura mentale e ragioniamo secondo... la carta stampata.

Da ciò la necessità che il Quotidiano cattolico entri a far parte delle letture di certi ambienti, di certi individui, la necessità che pian piano si sparga ovunque per creare una coscienza cristiana che sappia alla luce della verità suprema vedere tutti gli avvenimenti, da quelli storici a quelli della semplice cronaca giornaliera.

III.

E prima di tutto si sparga negli ambienti nostri, fra le file di coloro che debbono pensare con la Chiesa alla salvezza delle anime e debbono quindi illuminarle, guidarle verso le supreme finalità della vita.

Nei momenti confusionari una parola illuminante come quella che giunge dalla rocca che i secoli sfida, recata da un lembo all'altro della terra dalla stampa cattolica, apre i cuori alle speranze, gli animi alla preghiera.

Anche se non rimanesse che questa funzione, il divulgare, il leggere, il sostenere il quotidiano sarebbe un dovere sociale per ogni iscritto all'Azione Cattolica.

Ma c'è ben altro.

Tutta la vita nazionale ed internazionale rivive proiettata

nl quadro eterno delle finalità umane, ripulsa in un cuore rinnovellato dall'amore di un Dio, riappare nella luce incandescente di una morale che non è di questo mondo e senza rinnegare nessuna delle grandi idealità dell'individuo che è cittadino di una nazione, soldato di una patria, concilia la vita con la vita, i doveri con i doveri. La Vita eterna; il dovere di servire in ogni posizione sociale Iddio.

IV.

E' doloroso che pochi quotidiani cattolici in un paese cattolico debbono stendere la mano come accattoni. E' doloroso che certe provincie e certe regioni debbono contar gli abbonati a semplice decina: è doloroso che i cattolici, almeno quelli militanti, non si abbonino o non leggano tutti il nostro giornale.

E' doloroso ma vero; le paterne lettere dei Vescovi per la diffusione del quotidiano sono un invito, ma sono anche un atto d'accusa: almeno per ora.

Ascoltiamo l'invito, facciamo tutti il nostro dovere.

Salviamo i nostri quotidiani. Diamo loro cogli abbonamenti quell'ampio respiro che li porterà ad una affermazione concreta.

E allora quando la vita sarà assicurata, quando ogni parrocchia avrà dato almeno un abbonamento nuovo potremo muovere appunti, far delle critiche.

E il Giornale, e i giornali, che non vivono d'aria, saran più celeri nelle notizie, più ricchi nelle illustrazioni e negli articoli, più moderni negli impianti e nella veste tipografica.

Per ora, ripeto, un solo dovere si impone a noi cattolici: Salvare i nostri quotidiani garantendone la vita coi nuovi abbonamenti.

Convegno fucino a Montepulciano

Presieduta dall'Eccellenza Monsignor Emilio Giorgi, Vescovo diocesano, si è svolta in questa città una vivace e caratteristica giornata fucina, che ha assunto una particolare importanza per l'intervento del Presidente Centrale dott. Aldo Moro e dei Consiglieri centrali Giampaolo Meucci e dott. Giovanna Zoli.

Oltre i 30 fucini senesi, venuti nonostante la stagione non troppo propizia, hanno partecipato numerosi studenti liceali e universitari del luogo, membri del nuovo incarico fucino poliziano.

Dopo la Messa ascoltata con intenso raccoglimento e fervore nella Chiesa del Gesù, i fucini si sono raccolti in una sala del Collegio Vescovile per ascoltare la relazione del dott. Arturo Viviani sul tema: « La S. Messa centro della vita cristiana ».

La seconda relazione è stata poi tenuta la sera dal dott. Ponticelli; relazione viva e interessante, che ha toccato da vicino l'interessante problema della vita fucina: « Valore dello studio ».

Interessanti le discussioni, ravvivate dalla parola calda ed eloquente dell'Eccellenza Mons. Vescovo, del Presidente Moro e di numerosi fucini. Addirittura entusiastica l'accoglienza fatta al cordiale saluto dell'Incaricato poliziano, nominato « matricola ad honorem » della fuci senese.

La bella giornata, chiusa, come si era iniziata ai piedi dell'Altare e rallegrata da quel simpatico spirito goliardico, che anima tutti i convegni fucini, fa sperare che la nascente F.U.C.I. poliziana fiorisca davvero e faccia sempre più e sempre meglio per il bene della Chiesa e della Patria.

Le Associazioni che ancora non lo avessero fatto sono invitate a comunicare con urgenza il nome e l'indirizzo dell'Incaricato Stampa.

Direttore responsabile: ALDO MORO
GIULIO ANDREOTTI - Condirettore

Tipogr. Poliglotta «Cuore di Maria»
Roma - Via Banchi Vecchi, 12